Chi conta davvero è Bossi

La visione del mondo che la Lega si è portata dentro l'alleanza, per quanto angusta, incide profondamente nella Cdl, ma anche nella vita di questo Paese

AGAZIO LOIERO

Segue dalla prima

Cosa è successo, dunque, al Senato. Bossi era riuscito nella scorsa settimana toccando - mi rendo conto che il verbo «toccare» appare in questo caso un po' incongruo - le corde giuste del premier e della sua maggioranza, e a porre all'ordine del Senato il famoso testo di legge denominato devolution. Una collocazione in calendario priva di senso perché non esiste precedente di una legge costituzionale, tra le più delicate della storia della Repubblica, messa in discussione nel bel mezzo della sessione di bilancio. Di fronte ad un caso del genere si era aperta, come capita sovente in tali casi, una discussione formale ed una informale a latere, tra le forze politiche. Aggiungo che le ragioni dell'opposizione sono state formalizzate in aula da Nicola Mancino, con l'autorevolezza che gli deriva dall' aver ricoperto la carica di Presidente del Senato nella scorsa legislatura. Tutto sembrava, sul piano della logica e delle consuetudini parlamentari, appianato. S'era convenuto infatti di procedere con la Finanziaria e ripartire, in gennaio con il federalismo, non dal progetto di legge approvato nella scorsa legislatura dal centrosinistra e sottoposto a referendum nell'ottobre del 2001 ma dal progetto di legge La Loggia. Il quale è ministro per gli affari regionali di questo esecutivo e avrebbe in materia voce in capitolo almeno quanto Bossi. Oggi, colpo di scena. Un contrordine trasmesso a chi di dovere con la perentorietà tipica delle rigide gerarchie in uso negli eserciti sul fronte di guerra, da parte di Bossi, da parte dell'uomo che si trova in mano la chiave per forzare il governo e la stessa conferenza dei capigruppi del Senato. Il dominus assoluto di questa coalizione di maggioranza in grado di relegare tutti gli altri alleati in un ruolo di modesti comprimari. Se non fosse tragica la situazione autorizzerebbe un'ironia sconfinata: accendi la televisione e vedi personaggi come Fini, come Buttiglione discettare del più e del meno, inarcare con sussiego le sopracciglia alla benevola domanda del cronista, come avessero una qualche incidenza nelle decisioni del governo, poi però guardi un po' meglio dentro le cose e ti accorgi che, nei passaggi cruciali, chi conta davvero è certamente Berlusconi, ma soprattutto Bossi. Ce ne siamo accorti stamattina, quando a presiedere una seduta cosi delicata non abbiamo visto comparire il presidente Pera, e neanche Fisichella e neanche Dini o Salvi ma Calderoli, che si dà il caso sia anche il responsabile delle segreterie nazionali della Lega nord.

Dunque, più che il programma di governo, va avanti il programma di Bossi. Un programma, ovviamente, stringato. I temi salienti sono sostanzialmente due, di cui uno, la legge sull'immigrazione, ormai licenziata dal Parlamento ed uno, la cosiddetta devolution, che ha preso, oggi, grazie ad una posizione istituzionalmente incomprensibile del presidente del Senato, la corsia preferenziale. La verità è che la visione del mondo che la Lega si è portata dentro l'alleanza, per quanto angusta, è destinata ad incidere profondamente nella Cdl, ma anche nel costume e nella vita di questo paese, finendo per creare cittadini di serie A e di serie B.

Peccato che, fino ad oggi, gli italiani si siano occupati poco di federalismo. Il tema, infatti, non privo di asprezze lessicali, è materia da specialisti.

Neanche Bossi, che è il ministro della materia, lo padroneggia tanto. Le poche volte che lo ha trattato in pubblico, in qualche intervista o in sede istituzionale, ha detto cose confuse. Ma almeno lui ha chiaro l'obiettivo finale che intende raggiungere: portare ai suoi - costi quel che costi - lo scalpo del suo federalismo, ferocemente competitivo, anche a costo della frantumazione dell'Italia.

IL fatto curioso è che, come cercheremo di dimostrare nei prossimi giorni, esiste il rischio che tale sciagurata ipotesi si realizzi senza che la Lega, forte della docile ubbidienza del resto della Cdl, sia costretta a scoprirsi politicamente più di tanto. Bossi assicura agli italiani del sud una secessione morbida, felpata, destinata a realizzarsi in termini automatici, semplicemente manovrando le leve del fisco attraverso, cioè, una lettura particolare dell'articolo 119 della Costituzione.

Concludenddo, ho letto con piacere che alcuni premi Nobel hanno espresso in un documento accorato "la più viva ed allarmata preoccupazione per il progetto di devolution di Bossi". Si tratta di un'iniziativa nobile che sottrae il tema all'angustia della politica di parte per farlo assurgere a dignità di dramma nazionale. Speriamo che passi in questa dimensione preso l'opinione pubblica. Il rischio è che i cittadini di questo paese, conservando nella memoria la recente battaglia parlamentare condotta sul tema della giustizia, finiscano per iscrivere anche questo conflitto nel novero di un'ordinaria fisiologia, tipica dei sistemi maggioritari. Sarebbe davvero un peccato, perché non è cosi

Dì qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

IDEE PER IL WEEK-END

Jiyan ha dieci anni, è curda, ha la guancia destra coperta da una grande cicatrice, è orfana. Ha uno sguardo intenso e ferito, ha anche voglia di ridere, come tutte le bambine del mondo. Siamo nel 1993 ad Halabja, cinque anni dopo quel 16 marzo in cui gli aerei iracheni bombardarono gas nervino e cianuro sulla città. Morirono 5000 persone. Ve lo ricordate? No? Neanch'io.

Le reazioni internazionali furono tiepide (i morti del mondo povero contavano e conteranno sempre meno degli altri). La capacità umana di dimenticare, di digerire massacri, di metabolizzare ingiustizie, di evacuare angoscia è grande. Forse sta anche crescendo. Per questo è importante andare a conoscere Jiyan, guardare il suo musetto rovinato, nel solo modo possibile: al cinema. La sua storia la racconta Jano Rosebiani, filmaker autotididatta curdo-americano, in un film duro e commovente, privo di retorica come soltanto il dolore vero sa essere, lontano dal consumismo emotivo dei filmoni di guerra confezionati a Hollywood. Ho potuto vederlo al teatro Ambra Jovinelli a Roma, nel corso degli Incontri con il Cinema Asiatico, organizzati da Italo Spinelli, dal 17 al 24 novembre. Siete ancora in tempo, se vivete a Roma: l'ingresso è gratuito, e, forse, nel week end, qualcuno potrebbe, per una volta, decidere di non foraggiare con i suoi 7 euro l'industria della distrazione nordamericana, di non vedere una di quelle polpette tutte «fregole e sangue», ormai quasi indistinguibili le une dalle altre, di rifiutarsi al trionfo degli effetti speciali che non riesce, comunque, quasi mai, ad evitare quello normale: l'effetto noia. Per chi non vive a Roma c'è da sperare che i film raccolti (indiani, afghani, dello Sri Lanka, tahilandesi, indonesiani, filippini, del Bangladesh, di Hong Kong e Giapponesi) non ritornino nei loro paesi d'origine senza primaaver girato un po' per le nostre sale. Ci farebbero bene. Innanzitutto perché è buon cinema: in parte perché, come dice Italo Spinelli «i registi asiatici sanno rinnovarsi attingendo alle loro tradizioni e a una memoria cinematografica che l'Occidente sembra aver smarrito», in parte perché si sente, dietro ogni inquadratura, l'urgenza di comunicare e quella fiducia nelle immagini (una sorta di innocenza primigenia) che le carica di senso e, non di rado, di poesia.

E poi perché raccontano un mondo (l'altro), e sappiamo bene che mai come in questo momento storico è stato importante sentirselo vicino, sentire di farne parte, esercitare l'immaginazione per ridurre le distanze e aumentare la consapevolezza di una nostra responsabilità collettiva . C'è anche un film Afghano «Ghirdab» (Vortice) di Timur Hakimyar, girato nel 1996 in una Kabul già assediata dai Talebani. Scrive Beniamino Natale nel catalogo degli Incontri: «È un crudele film urbano. Di happy end non se ne parla. I film afghani raramente finiscono bene». Questo, Ghirdab, rischiò di non finire proprio. Mancava tutto: pellicola, macchine da presa, luci, pezzi di ricambio. E sette attori morirono sotto i bombardamenti.

Maramotti

Bologna 1920: prove generali di fascismo armato

DARIA BONFIETTI

Credo che non si debba dimenticare che il 21 novembre 1920 a Bologna la violenza fascista si scagliava contro palazzo d'Accursio e contro l'amministrazione socialista che vi si stava insediando, avendo appena vinto le elezioni amministrative del 31 ottobre.

In quella tragica giornata persero la vita nella piazza 10 persone, in gran parte socialisti, e si contarono non meno di 50 feriti, mentre nell'aula del Consiglio Comunale perse la vita un rappresentante della minoranza.

Fu per Bologna un terribile novembre di violenze fasciste: per celebrare il secondo anniversario della fine della guerra mondiale, il 4 novembre le camicie nere organizzarono l'assalto alla Camera del lavoro e dopo pochi giorni, organizzate militarmente, con notevoli rinforzi venuti da tutta l'Emilia Romagna, considerevoli quelli dal ferrarese, si scagliarono, sparando all'impazzata, contro la folla che si era radunata per festeggiare in Piazza Maggiore, allora Piazza Vittorio Emanuele II e contro la residenza comunale. L'avevano con sfrontatezza annunciato, contando sulla indeterminazione e sulla complicità degli apparati statali, «Sarà la prova, la grande prova in nome dell'Italia».

Questi episodi vanno ricordati perché incidono profondamente sul tessuto civile e democratico di Bologna e colpiscono il legame di una comunità coi suoi amministratori liberamente eletti, un rapporto che si era fatto sempre più profondo, basti ricordare il valore dell'esperienza amministrativa del sindaco Zanardi durante la prima guerra. Ma vanno anche ricordati perché danno una chiara definizione del fenomeno fascista. Dopo un anno di grandi scioperi operai, culminati in molti casi nell'occupazione delle fabbriche, e di mesi e mesi di lotte agrarie in varie regioni, a Bologna conclusesi con il Concordato Paglia-Calda, ritenuto troppo oneroso dagli agrari, i fascisti ostentano il loro vero volto antidemocratico e violento al servizio dei più biechi interessi padronali: attaccano infatti una amministrazione comunale liberamente eletta con un voto la cui legittimità non è stata messa minimamente in discussione e prendono di mira la sede dell'organizzazione operaia.

Ma questi episodi sono ancora qualcosa di più, sono la grande prova della militarizzazione del fascismo, infatti poche settimane dopo Ferrara è testimone di una replica perfetta di quanto era accaduto a Bologna: un migliaio di fascisti arrivati su camions si scatena contro una manifestazione socialista.

La violenza inquadrata militarmente dilaga, basti ricordare il tentativo di occupazione di Parma e «la famosa colonna di fuoco», spedizione contro le cooperative di Ravenna. In questa nuova dimensione organizzativa emerge la figura di Italo Balbo, e voglio anche qui ribadire che considero un'offesa alla Repubblica nata dalla Resistenza, che gli sia attualmente dedicata la piazza principale dell'aeroporto di Ciampino.

È proprio il futuro quadrumviro delle cosiddetta rivoluzione fascista, organizzatore della marcia su Roma, che ci descrive questi episodi «siamo passati da Rimini, Sant' Arcangelo, Savignano, Cesena, Bertinoro, per tutti i centri tra la provincia di Forlì e la provincia di Ravenna, distruggendo ed incendiando tutte le case rosse, sedi di organizzazioni socialiste e comuniste. È stata una notte terribile». Le case incendiate proiettavano sinistri bagliori, lo scopo era stato raggiunto: «dobbiamo dare agli avversari il senso del terrore».

Ci insegna Salvemini nelle sue lezioni di Harvard: «Dove, come a Reggio Emilia e Modena, prevalevano le organizzazioni riformiste, si sono assalite queste; a Bologna e a Ferrara le organizzazioni massimaliste unitarie; a Treviso le organizzazioni repubblicane; nel bergamasco le organizzazioni cattoliche; a Carrara e nel Valdarno le organizzazioni anarchiche; a Piacenza, a Sestri e a Parma le organizzazioni sindacaliste, non escluse quelle già partigiane della guerra e con tendenze dannunziane; a Torino le organizzazioni comuniste; e in qualche luogo, come a Padova, perfino degli organismi cooperativi del tutto apolitici e amministrati da uomini d'ordine. La furia distruttrice non ha fatto distinzione».

Questo è il fascismo che si avvia alla conquista del potere. Questo è il fascismo che toglierà ogni barlume di democrazia al nostro Paese, macchiandolo con l'onta terribile delle leggi razziali e portandolo a guerre disastrose, questo è il fascismo che sarà spazzato via - e il popolo italiano nella sua grande umanità non versò una goccia di sangue in rappresaglia - il 25 luglio, questo è il fascismo che tornerà, servo dei nazisti con la Repubblica Sociale e che sarà sconfitto dalla Resistenza.

Dobbiamo ricordare quel novembre terribile di Bologna, quelle inaudite violenze contro le istituzioni liberamente elette e le organizzazioni operaie, nella consapevolezza che si è trattato davvero di un passaggio cruciale della nostra storia, un passaggio che non dobbiamo dimenticare per rimanere fedeli alle conquiste democratiche di questo Paese.

Buone Notizie di Jacopo Fo

Un pensionato ritira il risultato dell'ecografia e «scopre» di avere l'utero. È successo a Loreto Aprutino, in provincia di Pescara, a Corrado Coletta, un pensionato di 73 anni che si era sottoposto ad un esame ecografico ai reni ed alla vescica in una clinica privata di Chieti. «Utero ed annessi nella norma», recita la diagnosi dell'ecografia. Qualcuno vuole affittarlo?

* * *

Inaugurato a Giessen (ovest della Germania) il primo museo al mondo completamente dedicato alla matematica. Scopo del museo, ideato dal matematico Albrecht Beutelspacher è avvicinare la gente comune alla matematica in modo ludico e leggero.

* * *

Catturati a Torino due ragazzi che in sette mesi avevano rubato ai supermercati oltre 31mila litri di latte. I due agivano la mattina all'alba, prima dell'apertura, rubando tutto il latte fresco che veniva consegnato. Al momento dell'arresto, a bordo della loro auto, gli agenti hanno trovato 250 litri di latte. Ma che fine ha fatto il latte rubato? Uso personale? La polizia ha interrogato anche alcune mucche pentite.

Buone Notizie dal mondo, in collaborazione con Cacao il Quotidiano delle buone notizie di Jacopo Fo, Simone Canova, Gabriella Canova e Mariacristina Dalbosco (www.alcatraz.it)

cara unità...

Al quartiere Zen nel nome di Carlo Giuliani

I ragazzi del circolo "Carlo Giuliani" dello Zen

Cara Unità, siamo un gruppo di ragazzi della sinistra giovanile del quartiere Zen di Palermo, che ha intitolato il circolo a «Carlo Giuliani». Vorremmo che il padre di Carlo (persona che noi stimiamo per l'umiltà e la forza) sapesse di questa nostra idea che nasce dal bisogno e come stimolo per far capire anche in un quartiere come il nostro quante ingiustizie sono state commesse a Genova contro i manifestanti pacifici e quanti ragazzi come Carlo hanno rischiato la vita. Non ci interessa se pubblicate questa nostra lettera, vorremmo solo fare conoscere questa nostra iniziativa a Giuliano Giuliani, per correttezza. Non abbiamo intenzione di svendere il nome di Carlo; vogliamo con questo gesto (dato che la gente dello nostro quartiere ci stima) fare capire agli abitanti dello Zen che Genova e i no-global non sono quei mostri che i tg Mediaset/Rai e Oriana Fallaci dipingono,che a Genova ci siamo stati anche noi e che lì non si andava a far la guerra, ma a manifestare anche per i diritti negati agli abitanti dello nostro quartiere, per l'emarginazione che vivono le periferie di una città come Palermo quindi per il suo terzo mondo. Nonostante i mille problemi che viviamo (dal problema acqua che gestisce la mafia a come comprare i libri) abbiamo deciso di far politica, non vogliamo più vittimizzarci, vogliamo solo rappresentare quei «giovani scomodi» quel problema in più nella coscienza di qualche politico che allo Zen ha lasciato solo promesse e disperazione, per riscattare il nostro quartiere e riscattarci, per far capire alla gente che quelli che la destra chiama «favori» sono diritti che non vanno comprati.

È terribile aver da ridire su quel che fa un fratello?

Carlo Turco

Gentile Direttore,

questa volta proprio non mi riesce di seguire il Suo editoriale odierno. Va benissimo denunciare ed argomentare la cinica strumentalità delle dichiarazioni di Berlusconi circa la grazia a Sofri. Ciò non toglie che anch'io sono stato profondamente infastidito dall'articolo di Vattimo. Il quale, mi sembra, non si è affatto «limitato» a mettere in guardia Sofri dalla trappola berlusconiana, come Lei sintetizza (ma davvero si può pensare che Sofri sia uno che abbia bisogno di certi avvertimenti?). Nè Vattimo si è rivolto a B. per scoprirne le manovre sfidandolo ad assumersi coi fatti le responsabilità che in proposito gli competono attraverso i corretti canali istituzionali, invece di baloccarsi cinicamente con i suoi giochetti mediatici. Vattimo ha invece scelto di rivolgersi a Sofri per richiamarso ad un suo «quasi imperativo dovere», ossia quello di rifiutare la grazia, casomai dovesse concretizzarsi davvero...! A me sembra che su una questione come questa né Vattimo né alcun altro abbiano titolo quale che sia per richiamare Sofri ai suoi doveri: mi sembra un'ingerenza ingiuriosa alla persona non meno che alla sensibilità, al buon gusto, al senso del limite. Sarò in buona fede? in mala fede? allocco succube delle arti di B.? aspirante suicida? Spero di no e credo di no. Sono certo di non confondermi al punto di considerare Vattimo il nemico né, tanto meno, Berlusconi il fratello (ma qualcuno ha veramente detto questo o l'equivalente di questo?). Ma è così terribile aver qualche volta da ridire sul comportamento di un fratello?

Le questioni generali non il singolo «caso»

Guerrino Bellinzani

Egregio Direttore,

a proposito di «consigli» su come uno deve comportarsi secondo il parere di un terzo. Giudico inopportuno ed invadente quanto Vattimo ha «consigliato» a Sofri per queste mie ragioni.

1) Mi rendo conto del gesto strumentale che il presidente del Consiglio ha inteso con questa esternazione sulla grazia a Sofri (l'intento di estendere il provvedimento anche agli autori di stragi civili ad opera di terroristi fascisti), ma non è giusto, anzi riprovevole ricattare Sofri. Come dire: se accetti, dai motivo di applicarlo ad altri sicuramente stragisti.

2) Un provvedimento simile andrebbe giudicato da un intellettuale sulla opportunità del momento e sue relative implicanze. Se lo si decidesse per alleviare il disagio reclusorio, causa il superaffollamento delle carceri, ritengo che ciò non faccia giustizia. Anzi. Richiamerebbe altri condoni, in altri campi, perpetuando la scelta «perdonista» attuata da decenni la cui peculiarità umanitaria può essere capita ma non accettata.

3) Questo mio giudizio riguarda sia la «grazia», che l'indulto e il condono. Provvedimenti che se applicati su vasta scala e in modo ripetitivo, mettono a disagio il cittadino onesto e probo, al quale riesce difficile accettare colpi di spugna di questa portata.

4) Su queste implicanze civili e di costume avrei gradito il parere dell'intellettuale Vattimo e non sul singolo «caso Sofri». Lo stesso, lo chiedo rispettosamente anche al Direttore Colombo tralasciando di farsi coinvolgere in una provocazione ordita dal presidente del Consiglio.

N.B. In questa vicenda trova conferma la mia pluriennale critica alle Direzioni dei quotidiani. Quella di sopprimere la rubrica «Lettere al Direttore» ogni volta che vari notiziari «adducono» a mancanza di spazio. Si veda la partecipazione, la competenza e la passione con la quale, lettori di vario grado culturale, seguono le vicende socio politiche. La rubrica non è un omaggio al lettore, il più delle volte è divulgazione di posizioni di buon senso descritte in poche righe.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**